

LETTERA APERTA AD ORVIETO di Cristiano Ghirlanda del 29 novembre 2006

Cara Orvieto,

iniziare così, adottando un registro epistolare più adatto a lettere d'amore o comparabile ai grandi carteggi tra autori (ricorderete di certo i "caro Teo" del Van Ghog Vincent), non è affatto casuale ed è prodromico per l'inizio di un discorso che deve trasformarsi in un progetto. Dove siamo? Siamo al punto di aver costruito un grande asse storico tra le vicende culturali e politiche del secolo scorso e le sfide che dobbiamo affrontare. Tutto ciò è passato per queste strade strette e ciottolate, inerpicate sul tufo, come vedette tra la nebbia che la mattina sale: il convegno del '76, il compromesso storico; il primo convegno per il Partito Democratico e per ultima, la voce di Orvietato Sporgersi.

Che ci sia la necessità di costruire un progetto e di costruirlo sul presente è una richiesta che non viene da noi. È la società civile, la politica, le istituzioni, il mercato; è la storia europea e non solo quella italiana che lo impone. La cosa straordinaria è che oggi, sembra che sia Orvieto ad avere la possibilità di proporre un laboratorio internazionale e permanente di idee, di politica e di cultura. Significa valorizzare, senza indugiare, le realtà locali (penso anche alle storia già troppo lunga della ex caserma), in un processo di internazionalizzazione della cultura costruendo, in questa città, uno dei luoghi d'incontro e confronto della cultura europea. Sia chiaro: questo non vuole suonare come un appello affinché tutto ciò avvenga. Di fatto tutto ciò sta già avvenendo. La storia, come sempre accade, precede le opinioni. Per questo chi scrive, scrive una lettera aperta ai cittadini, alle istituzioni, alle scuole, agli imprenditori, ai ragazzi e alle persone che possono diventarne protagonisti. È una sfida economica e culturale che come tale va accettata o rifiutata.

Partiamo da ciò che questo convegno ha rappresentato.

Quando abbiamo pensato e proposto l'idea di Or-vietato Sporgersi come il preludio di un laboratorio culturale, come prima questione è parso inevitabile se non deontologico, pensare alla motivazione e all'utilità dell'incontro. Penso infatti che non sia sufficiente, sebbene sia particolarmente piacevole, incontrarsi e dire delle proprie convinzioni. Ho l'impressione che sia il momento di andare oltre. E penso che sia utile che in questo s'impegnino con diversi ruoli e mansioni, la politica, la cultura, la società civile, l'imprenditoria, i lavoratori ecc.

Non vorrei che questo diventasse un argomento per deliziosi salotti. Quando infatti si vivono momenti di particolari trasformazioni, tali da non poterne avere sufficiente coscienza, sfugge la possibilità di controllo e si porge il fianco ad atteggiamenti nostalgici pre-borghesi. Pare evidente che una situazione di timore e sfiducia possa far rimanere tra il dover rinnegare il passato per non essere conservatori e l'allontanamento dell'orizzonte del futuro per paura di non essere all'altezza di comprenderlo e dominarlo.

Se questa fotografia è reale; se ciò pare vero, come pare sia vero; se cioè si assiste a cambiamenti d'identità delle cose, è bene che il giudizio non sia staticamente sferzante ed odioso, ma si sappia mettere in una dimensione storica. Leggere il contemporaneo è difficile, si sa. Si è implicati, si è troppo vicini ma non si può che essere contemporanei a se stessi. Così se si aspetta di vedere le cose più chiaramente pensando ad un allontanamento, aspettando di distanziarsi, finisce che si fa tardi.

Il ciclo di incontri e gli eventi che si sono tenuti ci confermano appunto che con nuove identità e nuovi significati dobbiamo impraticirci e senza perdere tempo possiamo già partire ora partendo da quel poco che si è fatto, iniziando con un elenco di cose affrontate.

La scuola:

Parto da qui perché Orvietato Sporgersi, senza colpevolmente averlo messo in agenda, è stato attraversato e folgorato da questo argomento che non a caso da solo ha trovato un suo grande spazio. Personalmente sono assai stufo di pensare ai giovani come a dei devianti decerebrati, privi di ogni regola o insegnamento. Spesso divengono il paradigma del dirupo verso il quale viaggia tutta la società contemporanea. Ciò non è vero. Se poi fosse vero è evidente che la colpa sarebbe dell'istituzione scolastica. Ciò non di meno la scuola, nonostante le riforme tanto declamate, una colpa ce l'ha: forma i suoi studenti con sistemi che sarebbero stati desueti nel secolo scorso. Non mi stupisce affatto ch'essi non si appassionino. Ci ostiniamo ancora sulle antologie. Leggiamo solo le note a margine della Divina Commedia e abbiamo perduto la buona educazione dei Bignami unico serio libro di testo. L'unica buona cartina geografica di una città sconosciuta che ci permetteva di viaggiare senza dovere imparare a memoria l'elenco delle vie, che oltre che ad essere un tentativo fallimentare è anche completamente inutile. Gli insegnanti e gli studenti non hanno la possibilità per poter scegliere le letture differenziando la preparazione e costruendo possibilità di confronto e scambio. Così quando si lamenta (come è capitato durante lo svolgimento di Orvietato Sporgersi) che alcuni argomenti possano apparire troppo difficili per un uditorio fatto anche di studenti mi dico che se loro sono pronti per capirmi il Dante trovo strano, se non troppo lusingante, che non mi capiscano a me o al buon Ottonieri per fare un seppur illustre esempio.

Il lavoro:

La struttura del mercato del lavoro come incide sul concetto stesso di persona? O per meglio dire di soggetto? L'esplosione delle modalità di collaborazione lavorativa, di contrattualità differenziate, la frammentazione degli interessi sociali, ha portato ad una evidente moltiplicazione delle possibilità, accompagnata da problematiche di accesso. Si è modificato il sistema di relazioni e quindi è inevitabilmente cresciuta l'individualizzazione del fare. Insomma, abbandonata la speranza di migliorare significativamente la vita si inizia a mangiare cibi genuini, a prender lezioni di yoga, ad innamorarsi di discipline orientali, a cospargersi di creme riparatrici, ritirandosi, così, definitivamente dalla politica. Come si può pensare di poter incidere per realizzare un reale cambiamento sociale. In che modo si può contare? E necessario abbandonare? Nel convegno si è detto che si può rinunciare alla vittoria e alla proprietà. Io penso ad esempio che i lavoratori che hanno lottato per conquistare i propri diritti abbiano pianto per le sconfitte e goduto delle vittorie e che non avrebbero rinunciato molto volentieri alla rivendicazione di "proprietà" sulla fabbrica. Si è forse passati dalla lotta dei lavoratori a quella dei consumatori. Ma i soggetti che chiamiamo con nomi diversi sono sempre gli stessi; si è spostato il peso e la forza politica su un aspetto piuttosto che sull'altro. Per una certa parte di tempo della giornata produco, per un'altra consumo, per una terza critico, ecc. Per un certo momento ci è parso che nella nostra fase di consumatori saremmo stati più forti ed incisivi nell'intento di modificare la realtà a seconda delle nostre aspettative ed esigenze. Non è stato un abbaglio. Certo in prospettiva non mi pare che ne usciremo vincitori, perché mi sembra del tutto evidente che non ci saranno vinti. Siamo tutti consumatori ma non siamo tutti proletari.

Classe:

In questi mesi c'è un termine che è tornato in voga e di questo bisogna ringraziare sentitamente Confindustria. La finanziaria è "classista". Ma non era finita la suddivisione in classi? Parliamone dunque della fine della società di classe. Può essere che questa affermazione abbia un suo fondamento. Ma cosa significa? Significa forse che non esistono classi sociali? A me sembra – certamente semplificando in modo non corretto - che se si vive prevalentemente di reddito si è prevalentemente proletari, se si vive prevalentemente di rendite si è prevalentemente capitalisti. Forse il termine "classe" non risponde più al bisogno di raffigurazione delle categorie sociali. Forse. Forse sì. Ma se così fosse, sarebbe ancora più urgente averne coscienza. Quando cambia l'identità

della società, del lavoro, della produzione, di nazione, si deve maturarne coscienza e distribuirla per poter dominare la realtà.

Media:

Cosa significa comunicare ai tempi di internet. Per certi aspetti la rete aggrava in maniera esponenziale il principio di auto-esclusione, il proliferare di forme autartiche ed individuali, che si perdono nell'universo dell'offerta comunicativa. Internet è anche il luogo dove meglio si evidenziano le tensioni di un capitalismo privo di regole e garanzia. Ma al tempo stesso come sostenuto da Michele Mezza "la rete non è solo un ufficio postale più efficiente e veloce. È un nuovo paradigma di convivenza sociale, dove lavoro, relazioni, identità e valore, assumono radicalmente un altro significato. Se – continua Mezza - il mulino ad acqua ci ha dato il signore feudale, il mulino a vapore ha prodotto la borghesia industriale, scolasticamente ci chiediamo: il mulino digitale cosa sta selezionando?"

La vita è complessa. Detto questo, armandomi di ottimismo, mi preme dire che non v'è bisogno di nostalgia: stato d'animo nobile e interessante da indagare, in amore o in vecchiaia, ma poco utile per la storia. Non penso che fossero felici i tempi che furono. Non si rimpianga né il carosello né la fabbrica. Detto questo, e detto chiaramente; non si tratta per nulla di rinnegare l'importanza della storia, sia ben inteso. È nel rispetto di quella storia -che seppe con sofferenza, fatiche e perdite, sfidare il presente conquistandosi diritto e ruolo sociale, superando il fascino di pensieri regressivi-, che credo si debba essere capaci di esserne figli.

Passato:

È possibile che la difesa di un diritto, ad esempio del diritto di vivere in un ambiente sano vada spesso a coniugarsi con la celebrazione di una vita arcaica, magnificando la campagna come un salvifico ritorno alle origini? Quando si parla di ambiente, qualità della vita e di benessere spesso, sia la società civile che i grandi brand internazionali, parlano lo stesso linguaggio; case di campagna, contadini meravigliosi, allegri vignaioli, aratri, mulini, calessi, nonne. Questi sono pensieri ornamentali e folcloristici che è bene che muoiano. Oltre ad essere menzogneri perché non rappresentano affatto il reale stato della produzione, sono fortemente diseducativi. Il passato era orrendo e non mi pare ci sia la necessità di rimpiangere la pre-globalizzazione. La globalizzazione va attraversata. Una volta si viveva in tuguri orrendi di cui il mondo è ancora pieno, circondati da bellissimi palazzi aristocratici e chiese monumentali. Personalmente non inviterei i contadini a riutilizzare la falce solo perché ho un animo molto romantico e il mio palato fine gode particolarmente nel gustare antichi sapori. Sono disposto a rinunciarvi perché la rivoluzione borghese ha posto al centro diritti formali per l'intera umanità. Non tornerei indietro. Si tratta semmai di renderli sostanziali. Una volta quei contadini morivano a trent'anni di pellagra, mica facevano colazione tutto il giorno con biscottini dorati. La campagna è bella vista oggi con gli occhi del turista. Credo che in questo il ruolo della società civile sia culturalmente essenziale. È possibile che crescano le attività che presuppongano cambiamenti strutturali senza eroicizzarsi esclusivamente nella filantropia dei giusti?

Rappresentatività:

La perdita di forza nel mercato da parte dei lavoratori e la trasformazione dei mezzi di comunicazione preludono ai cambiamenti delle forme di rappresentanza e delle forme politiche. Uno dei luoghi dove, a livello politico, si prova a dare risposte per il futuro si è tenuto proprio qui ad Orvieto ad ottobre. Qui si sono volute porre le basi per una cosa che è lungi dall'esser chiara, che doveva chiamarsi ulivo, poi forse unione ma pare si chiami Partito Democratico e forse dovrebbe far parte del PSE o forse del PPE. Forse non è una semplice somma di partiti... ma forse sì. Sarà

pronto ad accogliere il mondo riformista cattolico e quello gramsciano. Insomma detta così lascia poche speranze ma, provando a dimenticare il punto di partenza, io sono pronto ad elogiarne il punto di arrivo. Nuovi strumenti, nuovi luoghi e nuove linee di confine. Di conseguenza, è evidente, nuove esclusioni e nuovi contrapposizioni.

Sarò oggi volutamente mellifluido: non intendo dire se sia il luogo giusto o meno, ne cadere nel facile umorismo come ho appena fatto, ma di certo il passato non è migliore, non pare in grado di dare risposte adeguate e neppure - e questo è il punto -, porsi le domande giuste. Mi chiedo: è possibile che il nuovo inizi con l'elenco delle vecchie contrapposizioni? Seppure paia inevitabile inciamparvi in continuazione, non credo siano centrali le vecchie divisioni.

Ad esempio: può apparire come proiettata nel futuro una discussione tra credenti e atei? Credo che sia un dibattito sterile, ripetitivo, finito con la rivoluzione francese con qualche inutile strascico di fine ottocento. Non dico che ancora oggi le convinzioni e le radici non influiscano con pieno diritto sulla cultura. Ma credo sia utile sedersi sopra al ritorno del neo-determinismo e parlar d'altro.

Cambiare punto di osservazione.

La stessa discussione su chi è più o meno erede del Partito Comunista che riempie le pagine dei giornali giocando su rivendicazioni o negazioni non mi sembra sia oltremodo interessante.

Intellettuale:

Quando abbiamo deciso di invitare alcune delle personalità che parteciparono al convegno del '76, abbiamo ovviamente deciso di attualizzarlo sui temi contemporanei, chiamando nuove espressioni intellettuali. Gli straordinari interventi di Malerba e Balestrini in effetti confermano la grandezza di quegli anni. Come dei vecchi tromboni però ci siamo messi a dire quanto furono stati straordinari i tempi che furono. Mi sembra di sentire mio nonno che si lamenta per come "vanno in giro vestiti i giovani d'oggi". Mi sento di dire che non è vero. Mi sento di dire che, sì, forse è invecchiata la letteratura, ma siamo soprattutto noi che diventiamo vecchi. Esattamente come allora era più facile celebrare i classici che parlare dei quindici, dei novissimi, oggi è difficile parlare del proprio presente.

Ora. Per finire, darò il cattivo esempio e per primo adotterò vecchie categorie ma non ho mezzi migliori. Credo che oggi il principale problema sia un problema di coscienza. Coscienza della proprie identità e dell'identità sociali. È in questa fase che forse si dovrebbe riprendere coscienza del ruolo della cultura. Ciò che si è provato a dire rappresenta l'effettivo punto di partenza (che piaccia o meno questo c'è). E, per dirla con Gramsci, la letteratura deve tendere ad elaborare ciò che già c'è per quanto possa essere arretrato o convenzionale. È meglio poggiarsi su qualcosa di degradato, ma realmente sentito, che su istituzioni culturali nobili ed insigni ma ben poco effettuali. Gli intellettuali, oggi, non devono essere capaci di ritrovare il nesso tra teoria e pratica? Tra arte e storia?

Non la risolveremo qui, oggi. Ma mi pare sia inevitabile partire da questo punto. Apriamo il dibattito.

